

PierLuigi Albini



Paola Mastrocola

Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare

Editore Guanda
Anno 2011
Pagine 271

Confesso che è uno dei pochissimi libri che non sono riuscito a finire. Non perché sia un libro noioso, da non leggere; anzi, è scritto bene, a tratti è divertente ed è una discreta miniera di informazioni sullo stato miserevole della nostra scuola, sia pure filtrate attraverso un'esperienza e una formazione culturale specifiche (umanistiche).

Non sono riuscito a leggere le ultime venti pagine. L'ho tenuto qualche settimana sul tavolo, con il dovuto segnalibro, ma non sono riuscito a riaprirlo. Per irritazione.

Il fatto è che, finché l'autrice sviluppa l'anamnesi della propria esperienza di docente e anche quando ripercorre gli anni dei contraddittori interventi di riforma e controriforma sulla scuola, non si può che solidarizzare con lei e riconoscere che la combinazione tra pedagogie spesso troppo astratte, il lassismo familiare e un ilare consumismo è stata micidiale per il livello di apprendimento degli studenti. La *serietà degli studi* appare un'età dell'oro frantumata dalla *semplificazione*, in modo da permettere anche a chi di studiare non ha intenzione o vocazione di andare avanti. E di arrivare all'Università mancando di basi essenziali. Ma proprio qui cominciano i guai del libro (e la mia personale irritazione).

Il tema della qualità dello studio e dell'accesso di massa alla scuola è uno dei temi più delicati (e, per la verità, ancora irrisolti) della moderna democrazia. Profondità e estensione entrano continuamente in conflitto e il tema di una cultura *qualificata di massa* è sempre all'ordine del giorno per chi immagina un futuro del Paese non costituito da soli consumatori passivi e da cittadini responsabili e colti, in grado di padroneggiare una società sempre più complessa. In fondo, il tema è una variante degli interrogativi sulla società di massa, che potremmo coniugare con innumerevoli altri secondi termini, come per l'appunto nel caso di *società di massa e scuola*.

Bene, l'autrice, a questo punto si arrende. Sfiora delle sommesse invettive e... comincia a regredire. In buona sostanza, si arrende. Non imbocca la via del riconoscimento che se gli studi *di una volta* sono diventati anacronistici nei contenuti e nei metodi (quando la cultura veniva elargita dal solo docente, salvo i casi non diffusi di famiglie colte), oggi (e

non sto qui a ripeterne il significato) la metodologia di studio non può che cambiare, per non parlare di molti contenuti. E che se talune facilitazioni immaginate dai riformatori possono essere (e sono) sbagliate, occorre arrovellarsi adottando nuovi strumenti e percorsi didattici diversi perché il livello medio cresca. Per cui la sintesi del libro (nonostante non abbia letto le ultime venti pagine) – come recita l'orribile e inquietante sottotitolo del libro – è proprio questa: studi chi ne ha voglia e chi non ne ha voglia impari un mestiere. E la foglia di fico che l'autrice prova a stendere su questa scelta, per giustificarla e quasi nobilitarla, è che c'è un'identica dignità tra un mestiere (inteso come manualità) e una professione (intesa come uso di strumenti culturali). Anzi, c'è nel libro una sorta di rivalutazione delle gilde medievali, come esempio di formazione pratica di successo. Grazie tante per la soluzione immaginata con la testa rivolta all'indietro. E per la pacca sulla spalla di chi non è riuscito a studiare, cioè ad acquisire una cultura più estesa.

A questo punto ho cominciato a sentire odore di scuola gentiliana, anche se l'autrice cerca di non cadervi dentro, almeno in modo esplicito. Con tanti saluti al fatto che *così* solo un'élite saprà di scienza, di arte, di letteratura e, in generale, possiederà gli strumenti per riflettere, capire e agire in modo davvero autonomo. Così, il libro diventa una specie di lamento sui bei tempi andati, utile per criticare fenomeni e scelte didattiche recenti e discutibili. Ma di fronte alla questione cruciale: studio di massa-serietà dello studio, l'autrice non tenta nemmeno di esplorare modalità e percorsi diversi che si possono creare adottando per esempio in modo integrale le nuove tecnologie. Mi riferisco, per dirne una, alla scuola digitale, non quella dove in una sala ci sono dei computer e magari c'è anche una lavagna digitale, ma che sono solo *aggiunte* alla didattica precedente.

L'autrice dà per scontato che chi studiasse in quelle che chiama le k-scuole (in sostanza, il liceo classico) dovrebbe farlo nello stesso modo in cui si faceva una volta (ma una volta quando?). Mastrocola difende l'Umanesimo, quello con la U maiuscola, quello in sostanza che potremmo definire un vetero-umanesimo. Ogni tanto infila dentro il pacchetto formativo necessario anche la matematica e le scienze, ma ha tanto l'aria di essere una copertura.